



IGNAZIO DELOGU

Non è vero che la storia non si ripete o, se accade, da tragedia si muta in farsa. Spesso continua inesorabilmente simile a sé stessa. È quanto accade ai pastori sardi da circa due secoli, da quando l'Editto delle chiudende del 1820 e la successiva legge sull'Eversone dei feudi del 1838, misero fine al comunismo agrario che da sempre aveva consentito ai pastori, forza trainante dell'economia di sussistenza che ha caratterizzato la vita di una Sardegna povera di risorse, spopolata e spolpata da dominatori stranieri, ultimi ma non meno voraci, i Piemontesi: «Non ci lasciarono che gli occhi per piangere», commenta lo storico Siotto Pintor, attorno al 1851.

Col pretesto di modernizzare l'economia, quelle leggi introdussero nell'Isola il «nuovo modo di produzione» che portò all'esclusione delle comunità dal possesso della terra, alla «chiusura» delle medesime

da parte di ex feudatari e di nuovi e non meno avidi proprietari o *prinzipales*. Le stesse terre feudali furono profumatamente pagate dalle comunità ai feudatari di Spagna e di Piemonte! Risultato, l'enorme crescita dei senza terra e senza pascolo, impediti di fare legnatico o di abbeverare il bestiame nelle terre ormai chiuse, le *tancas serradas a muru / fattas a s'afferra afferra / si s'inferru fidi in terra / si lu serraian puru*. (Tanche chiuse a muro / fatte all'afferra afferra / se l'inferno fosse in terra / l'avrebbero chiuso pure) denunciò il poeta Melciore Murenu, per questa quartina assassinata da sicari dei proprietari di Macomer.

Seguirono una serie di provvedimenti legislativi che portarono a una crisi mai vista prima dell'economia agricolo-pastorale dell'Isola, che annullò persino i modesti risultati ottenuti dal Riformismo praticato dal Ministro e poi Viceré conte Bogino nel '700, che aveva aperto la strada al tentativo rivoluzionario e repubblicano guidato dal Magistrato della Reale Udienza e poi Alter Nos del Viceré, don Giomaria Angioi, degli anni 1794-96, represso «dall'esemplare terrore» praticato soprattutto a Sassari dal Presidente del tribunale straordinario presieduto dal giudice Valentino.

Alla metà del XIX secolo, la Sardegna si trova ad affrontare la crisi economico e sociale più grave della sua storia. La povertà provoca il banditismo come forma di una ribellione individuale, repressa sanguinosamente a volte in autentici scontri con le forze di polizia e dell'esercito. A fare le spese di tutto questo, soprattutto i pastori della regione più povera, la Barbagia. È da lì che parte la ribellione, al grido di *A su connotu*,

al conosciuto, che invoca il ritorno a un pascolo impossibile. Ne seguono deportazioni delle popolazioni di interi villaggi, imboscate, scontri come quello della foresta di Morgulias presso Orgosolo, nel quale una dozzina di «banditi» soccombe all'attacco concentrico di carabinieri ed altri corpi armati.

Siamo alla fine del secolo XIX. I bianchi e salsi caci di Sardegna già attesi festosamente nei porti di Tolone e di Marsiglia, fanno gola ai caseari del Continente, romani in primo luogo. Acquistano o affittano dai proprietari i pascoli che poi riaffittano ai pastori a condizioni esose. Pretendono il versamento dell'intero latte prodotto che trasformeranno nei loro caseifici, in cambio di un prezzo che saranno essi stessi a stabilire e a pagare quando e come vorranno. Tardi e poco. La situazione si fa insostenibile, la protesta dei pastori cresce, si propaga ai villaggi dell'interno. ne restano escluse le città che

ignorano o fingono di ignorare la spoliazione che mediatori e caseari praticano ai danni dei pastori. Scatta la reazione. La storia la conosce col nome di «moti del formaggio», prodotto che i pastori sono i primi a non

poter mangiare per l'altissimo prezzo imposto dai caseari che preferiscono esportarlo nel Continente e nell'America del Nord. *Chie mandicat casu giughet dentes de oro*, (chi mangia formaggio porta denti d'oro) suona il detto creato dalla fervida immaginazione estemporanea dei Sardi. Bonorva ne diventa uno dei centri. La repressione non si fa attendere, nell'ignoranza da parte dell'opinione pubblica isolana e continentale. Se la «strage di Buggerru» dell'ottobre 1904 che aveva visto l'uccisione di tre minatori da parte di un reparto dell'esercito chiamato per reprimere uno sciopero, aveva richiamato l'attenzione della stampa socialista e non solo, aveva innescato la protesta dei minatori siciliani e, infine, lo sciopero generale proclamato dalla Camera del lavoro di Milano nel settembre del 1904, i «moti del formaggio» del 1906 suscitano l'attenzione e la solidarietà dell'opinione pubblica continentale, informata da *l'Avanti* e dal *Corriere della Sera*. La situazione dei pastori non migliorerà nei decenni successivi, fino al tracollo nel 1931 dell'esportazione del pecorino provocata dalla crisi di Wall Street. La crisi provocò *s'ispastorigamentu*, cioè l'abbandono della pastorizia da parte soprattutto dei proprietari di piccole greggi, ridotti a braccianti, e il suicidio del maggiore esportatore di quegli anni.

Da allora ben poco è cambiato. Non l'affezione dei Sardi per la pastorizia che ha anzi portato a un ammodernamento delle stalle, all'acquisto di macchinari e al miglioramento e alla diversificazione della produzione. Può darsi che qualche allevatore abbia ecceduto nelle spese o abbia vissuto al di sopra delle sue possibilità, ma la realtà è che man-

ca in Sardegna qualsiasi programmazione della pastorizia da parte della Regione e del governo centrale. I regolamenti comunitari giocano anch'essi a sfavore degli allevatori sardi. Gli industriali continentali e non, sono tornati a taglieggiare i pastori imponendo prezzi esosi per gli affitti, svalutando il prodotto, pagando quanto e quando gli pare. La storia non si ripete, continua. Stanno qui le ragioni di fondo delle clamorose proteste dei pastori sardi delle ultime settimane. Essi aspettano solidarietà, ma soprattutto provvedimenti che sottraggano la pastorizia a un inesorabile declino, foriero oltre che di accresciuta povertà di un'irrimediabile perdita d'identità della Sardegna intera.. ♦

Le ragioni della protesta

Un litro di latte viene pagato meno di una tazzina di caffè

Foto Ansa



20 agosto, la protesta all'aeroporto di Alghero

L'ultima manifestazione si è svolta pochi giorni fa nella patria dei Vip, Porto Rotondo, e solo un imponente schieramento di polizia ha bloccato la strada che conduce a Villa Certosa, la residenza del premier. Prima ancora il «Movimento pastori sardi» aveva occupato la strada statale 131, che unisce i due capi estremi della Sardegna, e aveva bloccato gli accessi agli aeroporti di Cagliari-Elmas, Alghero e Olbia. Momenti di forte tensione ma mai incidenti gravi.

Ci sono volute queste proteste clamorose per rendere pubbliche le ragioni di un malessere che ha origini lontane. E che è esploso nella nascita di un movimento dichiaratamente non schierato con alcuna forza politica («il nostro solo colore è quello del lavoro», dicono i pastori) e in forte polemica con le organizzazioni sindacali storiche del mondo agricolo.

All'origine della protesta il bassissimo prezzo del latte, 65 centesimi al litro, cioè al di sotto del costo di produzione. «Il latte - ha detto Felice Floris, classe 1954, il leader del Movimento dei pastori - ci viene pagato meno dell'acqua. Un caffè preso al bar a noi costa quanto un litro e mezzo di latte».

Per avere un'idea del disagio economico della categoria, basti pensare che nel 1995, quindici anni fa, il latte era pagato 1400 lire al litro, cioè più di oggi. Una situazione che ha messo sull'orlo del fallimento il 30 per cento delle aziende isolate.

Le origini del banditismo

La povertà delle zone interne causò forme di ribellione violenta e disperata contro lo Stato

Il paradosso

Era così costoso il formaggio pecorino che chi lo produceva non poteva permetterselo